**9.**

**Platone** (427 – 347)

**1. la conoscenza** «*Non lascerò nulla di intentato per venire incontro a te e a me con le mie parole*»

Le opere di Platone, in forma di dialogo, si presentano come uno spazio teatrale: sulla scena si succedono Socrate, amici e accusatori, maestri di retorica con corte di adulatori, politici, poeti, grandi pensatori (come Parmenide) e discepoli. Il solo assente è Platone. Non compare, preferisce assumere le vesti del suo maestro Socrate. Nei suoi dialoghi, prende forma il dramma lacerante e appassionato di fedeltà e distacco di Platone da Socrate, dagli autori con cui si è formato, da se stesso in un evolvere coraggioso di posizioni. Ma ogni distacco è qui ripartenza; questa è la sua forma di fedeltà a Socrate, a se stesso e alla filosofia nell’obiettivo di sostenere la conoscenza.

Le tappe del cammino verso il conoscere sono ricostruibili come un dramma tre atti:

1. lo smarrimento nel dubbio, come nelle parole Menone. «*Socrate, anche prima d’incontrarmi con te, sapevo per sentito dire che tu non fai altro che mettere in dubbio te e gli altri; ora poi, come mi sembra, mi affascini, mi dai beveraggi, m’incanti, tanto da non avere più alcuna via di uscita. E, se mi è lecito scherzare, mi somigli davvero, nella figura e nel resto, alla piatta torpedine di mare: perché anche questa, se qualcuno le si avvicini e la tocchi, subito lo fa intorpidire. Ora mi sembra che tu abbia avuto su di me lo stesso effetto, poiché sono veramente intorpidito nell’anima e nella bocca, e non so più cosa risponderti*.» Socrate replica: *«… non è che io sia certo e faccia dubitare gli altri, ma io più di chiunque altro dubbioso, fo sì che anche gli altri siano dubbiosi. […] Comunque voglio cercare e indagare con te*.»;

2. la debolezza del dialogo, ancora nell’obiezione di Menone. «*Ma in quale modo, Socrate, andrai cercando quello che assolutamente ignori? E quale delle cose che ignori farai oggetto di ricerca? E se per un caso l’imbrocchi, come farai ad accorgerti che è proprio quella che cercavi, se non la conoscevi?*» Socrate riprende e rincara: «*Capisco … L’argomento secondo cui non è possibile all’uomo cercare né quello che sa né quello che non sa: quel che sa perché conoscendolo non ha bisogno di cercarlo; quel che non sa perché neppure sa cosa cerca*.»;

3. la direzione del conoscere proposta da Socrate-Platone. «*L’anima, dunque, poiché immortale e più volte rinata, avendo veduto il mondo di qua e quello dell’Ade, in una parola tutte quante le cose, non c’è nulla che non abbia appreso. Non v’è, dunque, da stupirsi se può fare riemergere alla mente ciò che prima conosceva della virtù e di tutto il resto. Poiché, d’altra parte, la natura tutta è imparentata con se stessa e l’anima ha tutto appreso, nulla impedisce che l’anima, ricordando (ricordo che gli uomini chiamano apprendimento) una sola cosa, trovi da sé tutte le altre, quando uno sia coraggioso e infaticabile nella ricerca. Sì, cercare ed apprendere sono, nel loro complesso, reminiscenza [anamnesi]*.» (Le tappe sono riprese dal dialogo platonico *Menone*)

Il gioco si sposta nella mente. Che non è un contenitore vuoto da riempire di nozioni, ma una struttura sedimentata di forme, una sede naturale delle idee, che vanno portate in azione (apprendere è ricordare) attraverso il confronto. Questo è il ruolo del dialogo come educazione, come “maieutica” filosofica: l'arte che aiuta la mente, come cammino proprio, a generare conoscenza attivando modelli ideali, idee, forme per vedere, comprendere, giudicare, scegliere intorno ai temi del vero, del bene, del giusto, del bello per l'uomo e per la città. Per vedere e agire occorre “rifugiarsi nelle idee” (Platone, *Fedone*).

«… *l’educazione non è proprio come la definiscono taluni che ne fanno professione. Essi dicono che, essendo l’anima priva di scienza, sono loro che la istruiscono, come se in occhi ciechi ponessero la vista. — Lo dicono, sì, rispose. — Invece, continuai, il presente discorso vuole significare che questa facoltà insita nell’anima di ciascuno e l’organo con cui ciascuno apprende, si devono staccare dal mondo della generazione e far girare attorno insieme con l’anima intera, allo stesso modo che non è possibile volgere l’occhio dalla tenebra allo splendore se non insieme con il corpo tutto; e questo si deve fare finché l’anima divenga capace di resistere alla contemplazione di ciò che è e della parte sua più splendida*.» (Platone, *Repubblica*)